

## **CENTRO STUDI CONFINDUSTRIA**

Le politiche economiche per il Paese e per le imprese  
Roma, 22 settembre 2006

### **Intervento del Presidente Luca di Montezemolo**

Abbiamo scelto di dedicare questa giornata di lavoro del Centro Studi alle politiche economiche perché siamo convinti che per cogliere l'obiettivo della crescita in un'economia globalizzata le politiche davvero efficaci che un paese può dispiegare sono quelle in grado di migliorare l'ambiente economico, normativo - in una parola competitivo - in cui le imprese sono chiamate ad operare.

E' nostra ferma opinione che oggi le politiche basate sulla spesa pubblica e sulla domanda siano le meno efficaci. Ciò di cui abbiamo bisogno è una politica economica diretta a migliorare il funzionamento dei mercati, la concorrenza e il sistema finanziario e ad orientare in modo efficiente le scelte delle imprese.

Sono questioni collegate in maniera determinante all'efficienza e all'efficacia delle istituzioni politiche e amministrative dello Stato, degli enti di governo locale, della società.

Per le imprese, per la loro possibilità di operare con successo ed efficacia, assumono sempre più importanza il sistema delle relazioni tra parti sociali, come viene attuato il federalismo, la macchina amministrativa, insomma tutte le condizioni di contesto che rendono un paese più o meno attraente per gli investitori e per chi vuole fare impresa.

Il risanamento dei conti pubblici rappresenta tuttavia una questione chiave per la competitività delle imprese e del sistema nel suo complesso. L'attenzione che tutti i paesi stanno dedicando alle politiche di bilancio - penso, in prima battuta, alla Germania che ha iniziato un percorso di riforme strutturali - conferma l'importanza di politiche tributarie adeguate.

Una delle leve di bilancio è la tassazione che incide direttamente sulla competitività delle imprese.

Io non voglio addentrarmi nella questione: sono previsti interventi autorevoli, relazioni di esperti e le conclusioni - a cui rimando per quanto riguarda l'orientamento di Confindustria - del vice presidente Pininfarina.

Mi limiterò solo a ricordare che nelle ultime due legislature sono state introdotte innovazioni importanti, ma certo il cammino per rendere - diciamo così - le nostre aliquote competitive in Europa e nel mondo è ancora lungo. Se vogliamo crescere dobbiamo sapere che resta essenziale alleggerire la pressione fiscale sulle imprese e sulla produzione di ricchezza. Sapendo che i paesi nostri concorrenti si muovono, lungo questo percorso, in modo molto più veloce di quanto non si stia facendo da noi.

Non possiamo pensare di risanare i conti pubblici aumentando le tasse. Le manovre che hanno dato risultati sono quelle basate sui tagli di spesa. E' con i tagli alle troppe spese improduttive che si devono reperire le risorse per gli investimenti strategici, a cominciare dalle infrastrutture e da quelli in conoscenza e sapere.

Con la stessa chiarezza va detto che sarebbe sbagliato ridurre l'intera questione a un solo problema di aliquote.

Perché operare in un paese complicato, con una burocrazia lenta, inefficiente e per questo soffocante pesa come una tassa occulta.

Perché registrare ancora negli anni 2000 una invadenza del pubblico in economia, che speravamo di esserci lasciati alle spalle, è certamente desolante. E l'idea che a qualche parziale passo indietro dello Stato abbia corrisposto un'allargarsi a macchia d'olio di quello che abbiamo chiamato il neo statalismo municipale è ancora più preoccupante. Troppo spesso ci sembra di combattere con un'Idra a tre teste.

Sono questi alcuni dei motivi di fondo - ne abbiamo parlato in troppe occasioni per tornarci diffusamente anche oggi - alla base di un lungo periodo, quello degli ultimi quindici anni, caratterizzato da tassi di sviluppo davvero insoddisfacenti. Fino alla crescita zero del 2005.

In questa condizione le previsioni di crescita per questo anno e per il prossimo possono sembrarci un gran bel passo in avanti. E certamente, per alcuni aspetti, lo sono davvero. Ma gli altri corrono più di noi e le distanze rischiano di allargarsi.

Per questo noi siamo convinti che dobbiamo cogliere questa opportunità non per far finta che tutto sia a posto e distribuire risorse a destra e a manca in attesa della prossima crisi ciclica. Al contrario, dobbiamo approfittare di questa fase più favorevole per impegnare il paese in una coraggiosa agenda di riforme strutturali: l'unica strada possibile per una strategia vera di consolidamento e rilancio della crescita.

La crescita è il grande obiettivo che deve determinare ogni scelta. Questo è il senso anche del PIT STOP che abbiamo proposto ben prima del referendum sulla riforma istituzionale; questo è il senso della forte battaglia per la concorrenza, le liberalizzazioni, la semplificazione in cui ci troviamo impegnati. Due ambiti, come cercavo di spiegare all'inizio, che possono avere un impatto risolutivo sulle nostre possibilità di sviluppo economico.

Sono due campi di intervento decisivi per migliorare la competitività del nostro sistema. A questi si aggiunge una questione vitale, la produttività.

Il ministro dell'economia ha affermato la scorsa settimana nell'aprire il confronto sulla politica dei redditi che l'insoddisfacente andamento della produttività racchiude il problema della crescita italiana. E' una diagnosi che condividiamo. E sappiamo che si tratta di un problema che coinvolge le imprese e chi nelle imprese lavora, ma anche, allo stesso modo, l'intero contesto in cui siamo chiamati ad operare.

Negli ultimi anni si è registrato in Italia un rallentamento della produttività del lavoro, quella per intenderci misurata dal valore aggiunto per occupato, che ha interessato la maggioranza dei settori produttivi: nell'industria manifatturiera la produttività si è ridotta in ragione d'anno dello 0,8%, nei servizi alle imprese dell'1,8%, nel commercio e turismo dell'1,9% . E un leggero regresso c'è stato anche nell'intermediazione monetaria.

E' impressionante di quanto si sia accresciuto il divario nella dinamica della produttività tra l'Italia e gli altri paesi europei e in particolare rispetto alla Germania.

Mentre l'Italia registra soprattutto un tasso negativo di crescita della produttività dei fattori, negli ultimi anni gli altri paesi europei (con l'eccezione della Spagna) si sono attestati su valori positivi.

Questa caduta generalizzata mostra l'esistenza di problemi strutturali che gravano sull'intero sistema economico e influiscono negativamente sulle imprese di tutti i settori.

Noi non vogliamo sottrarci alle nostre responsabilità e ai nostri compiti. Non lo abbiamo fatto in passato, non lo faremo oggi nella situazione in cui si trova il paese.

Non è difficile dimostrare che la ripresa in atto è in larghissima parte merito delle imprese che hanno investito anche nei periodi difficili della crescita zero. E' una ripresa trainata dalla produzione industriale e dalle esportazioni. Ma noi sappiamo che il vero imprenditore è colui che non si sente mai appagato, che si dà ogni giorno nuovi traguardi, e continueremo su questa strada.

La modesta crescita della produttività si è tradotta in questi anni in un aumento del CLUP che ci penalizza rispetto ai nostri partner europei, per non parlare dei concorrenti asiatici.

Ma sulla produttività occorre un'analisi attenta e impietosa perché le cause sono molte e molti devono essere quindi i problemi da aggredire.

All'imprenditore compete la scelta dei modelli organizzativi e dei livelli tecnologici. Possiamo fare di più. Ma non possiamo dimenticare come nella ricerca e innovazione le grandi e medie imprese italiane sono allineate ai concorrenti, mentre il grande tessuto di piccole e medie imprese del nostro paese è troppo spesso tenuto lontano dalla possibilità di fare ricerca dal limite dimensionale.

Comprendere le ragioni della bassa produttività significa comprendere perché le nostre imprese non riescono a crescere. L'aspetto dimensionale da solo spiega circa la metà del differenziale di produttività della nostra industria manifatturiera con quella francese e tedesca. Anche questo ci dice come servano strumenti nuovi, anche fiscali, per aiutare le PMI a crescere.

Un altro fattore che contribuisce in misura rilevante a spiegare il deficit di produttività è la specializzazione settoriale della nostra industria. I dati sul contenuto tecnologico delle nostre esportazioni, assai più basso rispetto ad altri paesi europei, ci dicono chiaramente in quale direzione occorre muoversi. Con uno sforzo vero per indicare i settori su cui investire le scarse risorse a disposizione della ricerca pubblica.

Ragionare davvero di produttività significa affrontare i temi della concorrenza e della flessibilità. Occorre più flessibilità, dentro le fabbriche e sul mercato. Troppe sono le rigidità nell'impiego della manodopera che vincolano le imprese italiane e limitano spesso l'adozione di modelli organizzativi più avanzati.

C'è un fatto che voglio sottolineare. Negli ultimi anni l'industria in senso stretto ha registrato una crescita maggiore degli investimenti rispetto all'intera economia. Ma l'ampliamento della capacità produttiva si scontra troppo spesso con i vincoli e le rigidità che riguardano il lavoro e spesso anche con la mancanza di lavoratori qualificati. Ho ricordato più volte che in Italia lavoriamo troppo poco e in troppo pochi. Vogliamo affrontarlo davvero questo problema guardando cosa fanno i paesi nostri concorrenti? Possiamo continuare a perdere un anno di lavoro ogni cinque nel confronto con gli Stati Uniti?

## UN PATTO PER LA PRODUTTIVITA'

Io penso che riaprire la stagione della concertazione e della politica dei redditi indicando a tutti i soggetti in campo come vera emergenza del paese il recupero di produttività - e quindi di competitività - sia un'ottima idea.

Per gli imprenditori, ma direi per l'intero paese, deve essere l'occasione per un'analisi impietosa dei problemi e per definire ricette chiare e concrete.

La prima cosa da fare è individuare i rimedi alle strozzature che oggi ostacolano nel nostro paese la crescita della produttività:

- Infrastrutture
- Conoscenza
- P.A. orientata al cittadino – cliente
- Meno tasse sulle imprese
- Più orario effettivo di lavoro e più salario variabile
- Investimenti pubblici e privati in ricerca e innovazione
- Crescita dimensionale d'impresa
- Più finanziamenti bancari senza garanzie

Per affrontare questi nodi, prima ancora che parta il confronto, Confindustria lancia a Governo e sindacati la proposta forte di un vero e proprio patto per la produttività. Un progetto come siamo abituati a fare in azienda: obiettivi precisi, compiti chiari per ciascuno, risultati misurabili.

Noi siamo pronti. Anche a dire che destineremo ad investimenti tutte le risorse derivanti da una minore pressione fiscale sul sistema delle imprese. E' un dato importante : un aumento degli investimenti fissi lordi del settore privato pari all'1% si può tradurre in un aumento del PIL dello 0,4 – 0,5% in più a partire dal terzo anno. E ha impatti ancora più significativi nel lungo periodo.

Le imprese sono impegnate e si impegneranno ad ammodernare i loro sistemi produttivi, a rinnovare le tecnologie, a innovare i prodotti e le soluzioni organizzative. Ma è indispensabile il contributo del sistema bancario. Tra il 2001 e il 2005 la quota dei prestiti a medio e a lungo termine garantiti è cresciuta di 3 punti percentuali, arrivando al 74% del totale. Prestare denaro a fronte di garanzie non è l'attività che ci si aspetta da un banchiere moderno. Fare banca significa assumersi dei rischi.

Con le banche dobbiamo lavorare per ridurre in maniera importante la quota di prestiti garantiti e far crescere il finanziamento fondato sulla valutazione della prospettiva imprenditoriale. Questo certo è più complicato rispetto alla semplice apertura di un'ipoteca. Richiede delle banche che sappiano essere dei veri partner, assumendo partecipazioni di rischio ad esempio nelle start up innovative.

Ai sindacati dobbiamo dire con chiarezza che la flessibilità degli orari è una delle questioni centrali per un recupero di produttività.

Questa flessibilità può essere assicurata, attraverso la contrattazione collettiva, sulla base di un obiettivo che io credo debba essere condiviso se abbiamo a cuore la crescita, e cioè l'avvicinamento fra la quantità di ore retribuite, di ore teoriche e di ore effettive.

Quando parliamo di quasi 100 ore all'anno di differenza tra ore teoriche ed ore effettive e di punte che toccano una differenza di 550 ore annue tra ore effettive e ore retribuite, credo che parliamo di una questione vitale per la produttività. Noi pensiamo che la contrattazione collettiva dovrebbe consentire alle imprese di fare affidamento su una maggiore quantità complessiva di ore di prestazione, recuperando – quando necessario – parte delle ore oggi retribuite ma non lavorate. Ma anche poter distribuire i nastri orari nell'arco della settimana, del mese o dell'anno secondo le esigenze del mercato. Per questo riteniamo cruciale la possibilità di adeguare la durata media e massima degli orari alle esigenze produttive e di rendere più agevole il ricorso al lavoro straordinario, il tutto sempre nel rigoroso rispetto della legislazione europea.

Dobbiamo inoltre incentivare una maggiore correlazione tra risultati di impresa e retribuzioni, creando un diretto collegamento dei salari aziendali sia a parametri di efficienza della prestazione che di produttività e redditività dell'impresa. In un contesto di acuta competizione e di elevata variabilità dei mercati, occorre che a livello aziendale l'adeguamento delle retribuzioni sia in funzione delle condizioni economiche generali dell'impresa anche per evitare di disporre della sola leva occupazionale per il governo della massa salariale. A questo scopo è necessaria la reale variabilità dei premi contrattati nel secondo livello ed una crescita del loro peso percentuale nella struttura della retribuzione individuale.

Infine al Governo - e più in generale alla politica - compete la responsabilità di un profondo ammodernamento dello Stato nella direzione dell'efficienza, della concorrenza, della semplificazione, del merito. Sono questi, come dicevo prima, fattori chiave per lo sviluppo. Siamo fra i paesi a più elevata - e più inefficiente - regolamentazione. E l'OCSE ci dice chiaramente che qualche passo importante verso una regolazione meno restrittiva da solo varrebbe quasi un punto di crescita per la nostra produttività.

Servono dunque scelte chiare e coraggiose in tre direzioni: risanamento dei conti pubblici in un quadro di ripensamento del ruolo e del peso dello Stato nell'economia; incremento credibile della dotazione infrastrutturale necessaria ad un paese moderno; obiettivo tangibile e misurato di riduzione dei costi e del peso della burocrazia.

Le condizioni della nostra economia consentono oggi di intervenire e di impostare riforme strutturali che possono dare i migliori risultati per la crescita del Paese. Il dialogo, il confronto, la concertazione rappresentano il metodo più adatto a cogliere questi obiettivi. Devono essere coniugati con una forte volontà di decidere.

La classe dirigente del Paese deve sapere che non possiamo perdere questa occasione.